

Londra e la Ue

UN LEGAME
CHE ORA
VA DIFESOdi **Maurizio Ferrera**

Se davvero succederà (come sembra ormai difficile da evitare), la Brexit avrà serie conseguenze per

tutte le economie europee. Per quella del Regno Unito gli effetti saranno però devastanti. Le imprese e le banche inglesi sono sgomento, i sindacati molto preoccupati. Il ministro

degli Esteri non esclude che ci possano essere dei tumulti per le strade, quello della Sanità sta preparando un ponte aereo per garantire i medicinali agli ospedali, nel caso si

bloccassero le frontiere. Come si è potuti arrivare a una situazione tanto assurda?

GEOGRAFIA E POLITICA

IL LEGAME CHE ORA VA DIFESO

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

Le responsabilità sono molteplici. Tutto è nato con l'incauta promessa elettorale fatta da David Cameron nel 2015, quella di indire un referendum sulla Ue. Poi le intransigenti linee rosse che Bruxelles ha posto in tema di controllo dell'immigrazione verso il Regno Unito: una maggiore flessibilità avrebbe consentito a Cameron di evitare la consultazione popolare. La propaganda menzognera e manipolatoria dell'Ukip e di tanti conservatori anti-Ue ha fatto il resto. Una risicata maggioranza di elettori si è fatta convincere a votare *leave*.

Dopo il referendum, la sequenza di errori è continuata. L'establishment politico e burocratico inglese ha smarrito la sua proverbiale capacità di maneggiare i problemi complessi, di valutare nei dettagli i possibili scenari. La domanda posta agli elettori era chiara e semplice: restare oppure uscire. Ma l'élite politica non poteva non sapere che l'uscita sarebbe stata difficile. Che non si trattava di chiudere una porta e aprirne un'altra per fendere incontrastati le onde della globalizzazione. L'economia internazionale non è più una prateria da conquistare cantando l'inno *Rule Britannia*. È diventata

un sistema complesso, pieno di regole che vanno rispettate o ri-negoziate. Un percorso a ostacoli molto rischioso senza lo scudo Ue.

Può darsi che durante il negoziato degli ultimi mesi le linee rosse di Bruxelles siano state, di nuovo, eccessive. In uno dei tanti vertici recenti sulla Brexit, una stizzita Theresa May ha chiesto «rispetto» per le sue richieste. Un'osservazione legittima. Ma a Bruxelles l'impressione è che Londra si aspettasse di abbandonare la Ue alle proprie condizioni: una sorprendente ingenuità. Soprattutto considerando che c'è una scadenza (il 29 marzo 2019) oltre la quale la posizione degli altri partner prevale automaticamente e che senza accordo Londra si troverà a saltare nel vuoto. Un'ipotesi che è diventata più probabile con l'indebolimento della premier, che ieri sera è stata confermata ma col voto contrario di un numero sorprendentemente elevato di parlamentari conservatori.

Col senno di poi, sono in molti a ritenere che la «clausola di secessione» introdotta nel Trattato di Lisbona sia stato un grave errore. Il famoso articolo 50 ha indebolito quel sentimento di «affezione» nei confronti dell'Unione che si sviluppa spontaneamente nelle collettività politiche nate per condividere un progetto comune senza limiti temporali. L'esplicita previsione di una opzione di uscita

logora l'*affectio societatis* e tende a ridurre la cooperazione a una mera questione di costi e benefici. Nel dibattito che si svolse su questa clausola già all'inizio degli anni 2000, l'ex ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer disse che la Ue non poteva trasformarsi nel salone di un grande albergo, nel quale si può entrare per poi uscire volteggiando. Dare questa impressione, metterla addirittura nero su bianco, sarebbe stato un invito a nozze per i partiti euroscettici. L'allora ministro degli esteri francese, Hubert Vedrine, rispose che la clausola non sarebbe stata usata con leggerezza: «Non dobbiamo sottovalutare la saggezza dei nostri popoli». La sua era una visione «greca» della democrazia. Come il coro delle tragedie, il popolo deve essere insieme spettatore e partecipante della rappresentazione democratica. All'epoca di questo dibattito non eravamo però ancora entrati nella politica della post-verità. Né sapevamo che la globalizzazione avrebbe potuto far scoppiare crisi improvvise e distruttive. E che anche i grandi Paesi europei sarebbero diventati troppo piccoli per farcela da soli. Soprattutto, ci eravamo dimenticati che l'eccesso di democrazia diretta gettò l'Atene classica nelle mani dei demagoghi e la condannò a diventare una provincia dell'impero macedone.

Uniti nella diversità: questa è l'unica prospettiva che i popoli europei hanno oggi per salvaguardare la propria prosperità (e la pace) nel futuro. La diversità è e deve restare legittima perché si tratta di un valore e insieme di una risorsa, una garanzia di dinamismo. Ma a condizione che non venga meno l'impegno verso l'Unione, sennò la diversità si trasforma in isolamento auto-distruttivo. Questa è — per ora — la lezione della Brexit. La geografia assegna le isole britanniche al continente europeo. Prima del 29 marzo c'è ancora un po' di tempo per evitare che la politica recida questo legame, con un atto di colpevole irresponsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

